

ZERO

Fatma Bucak: Tremendous gap between you and me

DOVE

Porta Castiglione
Via Castiglione, Bologna

QUANDO

giovedì 06 febbraio 2025 – domenica 16 febbraio 2025

QUANTO

free

30 Gennaio 2025



Ricomporre i pezzi di un racconto significa creare un'alternativa alle storie date. C'è sempre un elemento che permette di riflettere sulla storia e di percepirla da una prospettiva inaspettata. In occasione di ART CITY 2025, l'artista presenta per la prima volta, *Tremendous gap between you and me*, un'installazione site-specific all'interno di Porta Castiglione. Il varco appare traboccante di grossi pezzi di macerie e assomiglia a una rovina che espelle il suo contenuto – come se stesse rifiutando la facciata che un tempo serviva a definire la sua esistenza. Le rovine si intrecciano con la storia delle Porte di Bologna, ricordando anche la devastazione lasciata dall'alluvione dell'ottobre 2024. Qui il passato visionario è presente; la sensibilità contemporanea deve accoglierlo piuttosto che tentare di cancellarlo. All'interno delle macerie si trova un'installazione sonora, un'intensa esperienza canora composta per riflettere sul canto di Hildegard, basata su una poesia scritta dall'artista. Il cumulo indistinto di rovine porta con sé un senso di possibilità di nuova vita che emerge dalle ceneri, come a chiedere: da questa fine può nascere un nuovo inizio? La distanza su cui insiste l'artista nella poesia non è solo quella tra gli esseri umani, ma anche tra le entità non umane, evidenziando l'abisso tra gli esseri viventi che condividono le catastrofi del tempo presente. Il canto si decostruisce, si spegne gradualmente ogni volta che lo sentiamo sotto le macerie, fino a trasformarsi in un rumore indistinto, per poi riprendere. Nell'insieme, il brano è quasi un requiem per la distruzione, un invito a riconoscere ciò che è già avvenuto, così da rendere possibile la ricostruzione.

Scritto da LR

Is miart a fitting prelude to the Venice Biennale?

With a defined focus on emerging artists, miart in Milan makes for a compact pitstop on the way to the Venice Biennale.

by [Tabish Khan](#) Published on Apr 16, 2024

On entering the 2024 edition of miart in [Milan](#), the question that crossed our minds was – can it carve out its own path in an arguably over-saturated international calendar of art fairs? In a calendar that includes behemoths such as Frieze in four locations and [Art Basel](#) in three and many smaller fairs throughout the year, what does this [art fair](#) offer that makes it stand out? [STIR spoke to director Nicola Ricciardi in the run-up to the fair to find out what we could expect.](#)

miart certainly has a sizeable footprint, with over 1,000 artists presented by 178 galleries from 28 countries. It's at that size where it feels like there's a lot to see, but a single visit to the fair is still enough to take it all in.



Stazione (Rialto Mercato), 2009, Emily Jacir Image: Courtesy of Emily Jacir and Simóndi Gallery

Among the Italian galleries presenting [contemporary](#) works, one highlight was Simóndi from [Turin](#). They have photographic mock-ups by Emily Jacir, who wanted to supplement the Venice vaporetto stops with their names in Arabic during a previous iteration of the [Venice Biennale](#) (it was approved before the local authorities pulled the plug for no given reason). Alongside her works are [photographs](#) by Kurdish artist Fatma Bucak, who has pictured hands holding jars filled with dark liquids from the ink of newspapers that didn't cover an ongoing massacre of Kurds at the time. The political nature of these two artists' work makes Simóndi's booth stand out.

No time no space: miart supera le geografie e le epoche

Si chiude la fiera milanese: un imprinting curatoriale che fa fatica ad emergere ma livello molto alto proposto dalle gallerie

lunedì 15 Aprile 2024

Laura Adamoli

Si è appena conclusa la XXVIII edizione di Miart, la Fiera Internazionale di Arte Moderna e Contemporanea di Milano, che si è svolta nell'intensissimo *weekend* tra venerdì 12 e domenica 14 aprile, in seguito all'anteprima VIP di giovedì 11. La fiera, come di consueto, è stata organizzata da Fiera Milano presso gli spazi di Allianz MiCo in partnership con Gruppo Intesa Sanpaolo e ha coinvolto circa 180 gallerie italiane e internazionali che hanno presentato opere già note degli artisti da loro rappresentati ma anche nuove commissioni. A corollario della fiera, oltre ai premi e alle acquisizioni di opere (che andranno ad ampliare la collezione di Fondazione Fiera Milano, collocata presso la Palazzina degli Orafi), anche una fitta programmazione di eventi collaterali, in particolare il miartalks, dedicato all'arte, alla musica, all'architettura e al design, e svolto in collaborazione con Starbucks Reserve™ Roastery Milano.

Il *concept* di Miart 2024, con la direzione artistica di Nicola Ricciardi, è *No time no space*. Non solo una teorica dichiarazione di intenti ma anche una concreta scelta curatoriale che ha portato Miart a colonizzare la città, fuori dalle sedi puramente istituzionali, e a espandersi nel tempo, proiettandosi verso la Milano Design Week (15-21 aprile) e la Biennale di Venezia che aprirà le sue porte sabato 20 aprile, *"offrendo"* così *"un assaggio di quello che si potrà vedere in Biennale"* come affermato da Galleria Lia Rumma che espone (oltre a nomi come William Kentridge, Marina Abramović, Vanessa Beecroft) l'artista egiziano Wael Shawky, presente anche a Venezia. (...)

Si passa poi alla sezione principale, *Established*, con gallerie che propongono opere dall'inizio del XX secolo sino agli anni più recenti e che avvolgono il visitatore in una *satura lanx* di passato e presente. Spostandosi da uno stand all'altro, infatti, si incontra la galleria fiorentina Tornabuoni che, come spiegato dalla gallerista, si rivolge *"a collezionisti che amano il XX secolo"* grazie alla sua ampia proposta di opere del '900, oppure la torinese **Simondi** che sceglie di portare tre artiste contemporanee interessate a temi politici e legate, ciascuna a proprio modo, al tema della fiera. **Fatma Bucak** (*I do smell war*, 2023) sembra ricordarci come la guerra sia una costante geografica e storica, al pari dei rapporti che si vengono a instaurare nello spazio pubblico tra culture e lingue diverse, come è accaduto per l'azione *Stazioni* realizzata da **Emily Jacir** nel 2009 a Venezia e documentata dalle stampe esposte da Simondi nel proprio stand. Inizialmente approvato dalle autorità della città, l'intervento artistico di Jacir, che prevedeva di affiancare i nomi delle fermate del vaporetto con le rispettive traduzioni in arabo, è stato poi bloccato senza dare ulteriori spiegazioni. Infine, **Flaminia Veronesi** sembra porsi al di fuori dei canonici concetti di tempo e spazio, con una rappresentazione della figura femminile mutante e fluida: svolgendo un discorso politico e femminista relativo alla condizione delle donne nella società contemporanea, l'artista di concentra in particolare sul cambiamento dei concetti di *"madre"* e di *"maternità"*, sempre più ampi e non più relegabili alla sola dimensione femminile.

The Index **The Top 5 Booths at MiArt 2024**

14 Apr 2024

Share

X

[WHATSAPP](#) [FACEBOOK](#) [INSTAGRAM](#) [PINTEREST](#)

With the global art fair market becoming more dominated by the behemoths Frieze and Art Basel, and all the satellite fairs that pop up alongside them, MiArt in Milan is carving out its own path with a 2024 edition that includes more than 1,000 works displayed by 178 galleries from across 28 countries. We've picked five booths from this year's MiArt that impressed us the most and we think you should visit at the fair.



Nuova Galleria Morone at MiArt 2024 Milan

NUOVA GALLERIA MORONE, MILAN

The history of humanity is the history of stories and Maria Lai's work weaves these stories into her works, specifically the Sardinian stories of fairies that turned into women – the artist lived out her later years on the island of Sardinia. A fabric book with string-like tendrils emanating from it is more typical of her work but it's the large scale wall-based pieces that draw us in. A piece made of wooden boxes references the homes of fairies and the golden thread linking together is based on that of a loom. While a terracotta wall of panels also works in thread like textures on to their surface. The solo booth is filled with intricate details and fascinating histories.



operating table. Using a lot of found material makes us feel like this set is future may not be fiction for much longer.



Emily Jacir, stazione (Rialto Mercato), 2009, courtesy the artist and Simóndi Gallery

SIMONDI, TURIN

In a powerfully political booth we're confronted with a large red and black banner that states us in Arabic. It's a work by Emily Jacir that draws us to her smaller photographic series of her planned event for the 53rd Venice Biennale in 2009 where all Vaporetto stops would also have their names in Arabic inscribed next to the Roman stop. It was all approved until the Venetian authorities pulled the plug without giving a reason. Another political artist on the booth is Fatma Bucak who remarks on how the Damascus Rose, famed for its beautiful scene and used in perfumes, is threatened in its native area by war – whose contrasting foul smell is overpowering the rose's sweetness.



AMERICAN ACADEMY IN ROME

NEWS / FEATURES /

Fellows in Focus: Fatma Bucak

February 6, 2024



Fatma Bucak (photograph by Daniele Molajoli)

Fatma Bucak is an artist based in Turin and the 2024 Fondazione Sviluppo e Crescita CRT Italian Fellow in Visual Arts at the American Academy. While in Rome she's working on *We possess all things*, a multichannel sound installation consisting of a contemporary cantata performance in three acts, each of which is narrated from the perspective of a bird, a tree, and a flower. The production of the work entails extensive research on 1990s conflicts in the Middle East, the history of botany in the region, and a survey of cantata and operatic performances.

At Winter Open Studios in December 2023, she presented ten small bronze sculptures of birds from Iraq as part of *We possess all things*. The animals, Bucak said, are threatened both by extinction in part due to the consequences of the American invasion of Iraq in the 2000s, and war in Iraq in the 1990s. Weighing from 180 grams to over 1 kilogram, the weight of each bird—in a formal reference to traditional sets of measuring weights—corresponds to the degree of the species' vulnerability.

AMERICAN ACADEMY IN ROME

the concepts I work on. At the same time, I have been doing a sort of diary of my walks in the gardens here in Rome that I will turn into object-sculptures. They will be the fruit of daily reflection on the world outside this place, a sort of ahistorical sum of the things. In addition, there are preparations for a few exhibitions, including a special project for Pinchuk's 60th Venice Biennale exhibition.

Since arriving here, my ideas, thoughts, and doubts have taken more pragmatic shapes. I came here mainly to read and to think, but I have found other needs: for new collaborations and new methods.

What's something that has surprised you about being at the Academy?

Many things, but especially the generosity of the people here—Fellows and staff. People take the time to explain their work and ideas with new people, at length, again and again. The staff have been both patient and kind. For some of us, events in Palestine and Yemen have been soul crushing, and discussions have been important to find some ways to make sense of the moment. Although short, my time here is filled with emotion and curiosity.

Have you had great conversations with other Fellows or Residents that changed your perspective?

Almost every day: new perspectives, new definitions of certain terminologies, and discussions on many things aside from ourselves and works. Also, new names to look up. I have taken some sort of brief note on crumpled papers perhaps a dozen times now.

What have you seen in the city of Rome that has made a strong impression on you?

I was very impressed by the sheer number of relics of the Fascist era that remain. One can't quickly understand this comfort with living among Fascist symbols imprinted on the city.

VIEW OUR WINTER 2024 CALENDAR OF EVENTS

AMERICAN ACADEMY IN ROME

EN / IT



La voce degli oppressi. Intervista all'artista curda Fatma Bucak

Se la storia la scrivono i vincitori, l'artista Fatma Bucak – attraverso video, fotografia, performance e scultura – racconta quelle storie che i vincitori non scrivono. Sfidando la violenza e la rimozione della memoria collettiva

di Manuela De Leonardis | 08/01/2024



Fatma Bucak, Damascus rose, 2016-on going. Photo Jesse Banks III. Courtesy of the artist

L'artista curda [Fatma Bucak](#) (Iskenderun, 1984, vive e lavora tra Londra e Istanbul) è borsista all'American Academy di Roma (Fondazione Sviluppo e Crescita CRT Italian Fellow in Visual Arts) 2023-2024. Bucak – che ha esposto in mostre personali e collettive internazionali tra cui Fondazione Merz, MOCA di Toronto, Castello di Rivoli, MAMAC di Nizza, ARTER di Istanbul, Jewish Museum di New York – affronta i diversi aspetti della distruzione ambientale in rapporto alla violenza del potere politico e dei conflitti, tra rimozione della storia e memoria collettiva. L'abbiamo incontrata e intervistata.

Intervista a Fatma Bucak

***We possess all things* è il progetto, che continui a sviluppare anche durante la residenza all'American Academy di Roma, di cui fanno parte le opere che hai esposto ai Winter Open Studios...**

Queste opere trattano le devastanti conseguenze ambientali delle azioni umane in una dimensione politica. La prima che si vede in mostra – *I Do Smell War* (2023) – è il disegno della prima Rosa damascena che, nel 2017, ho portato in Europa da Damasco con l'intento di farla fiorire in altri posti, perché il terreno dove un tempo crescevano quelle rose, colpito dalla guerra in Siria, stava diventando sterile. Invece, in *Black Ink* (2021-2022) l'inchiostro nero che ho usato per questa stampa tipografica è stato realizzato a partire dalle ceneri dei libri bruciati che avevo raccolto nell'estate 2016 nel sud-est della Turchia, nel deposito di una casa editrice curda indipendente dopo un attacco. Delle altre due opere, *They Burned It All* (2022), in cui la composizione sonora è stata realizzata insieme a Bahar Royae, è un video performativo in due canali. In uno si vede una donna impegnata nella ricerca di qualcosa tra le ceneri, cerca di ascoltare il terreno ma è impossibile perché non rimane più nulla dove il suolo è totalmente bruciato. Nel secondo

video si vede un gruppo di dieci donne in un teatro pubblico a Istanbul che iniziano a prepararsi per cantare in coro, ma una volta pronte c'è solo silenzio. O meglio, loro stanno in silenzio ma si sente una musica di fondo che sembra più che altro un lamento in cui si percepisce la frase in curdo "*her tişt şewitandin*": hanno bruciato tutto.

Come mai hai scelto proprio questa frase?

Ho sentito ripetutamente questa frase durante le mie ricerche nella zona di Tunceli – il cui vecchio nome era Dersim – in Turchia, nell'Anatolia orientale dove c'è la più alta presenza di curdi. Mi ha colpito soprattutto il fatto che non venga detta ad alta voce ma sussurrata, anche dove ci sono pochissime persone, magari solo un paio. "*Hanno bruciato tutto*", chi non si sa. O meglio, si sa, ma non si dice... È una frase molto vaga che contiene la paura legata ad un passato la cui conseguenza si vede nel presente. Una frase che, però, non viene detta per intero: affiorano solo alcune parole. Sebbene la lingua curda non sia più proibita in Turchia – lo era negli anni Novanta – non si sente negli spazi pubblici, come il teatro in cui è ambientata l'opera. Un lavoro che parla della paura generata dalla violenza militare e politica che in alcune zone del mondo continua ad essere presente. La mia idea era quella di collegare tutte queste storie, partendo dalla domanda che mi sono posta. Avrebbero mai fatto parte della storia ufficiale, costruita da chi ha il potere di dire e narrare? Con il mio lavoro cerco di raccogliere i pezzi di quello che mi interessa per provare a creare un'alternativa a quelle storie.

Per la quarta opera, *Sun of the Misdeeds and Consents and Cowardly Acts* (2022-2023), invece hai usato il bronzo.

Si tratta di un'installazione di dieci sculture che raffigurano uccelli dell'Iraq, di cui solo uno è endemico, mentre gli altri provengono da altri paesi. Tutti, però, sono ugualmente minacciati di estinzione a causa anche delle conseguenze della guerra in Iraq degli anni Novanta e dell'invasione americana del 2003. Sono uccelli segnalati nella IUCN Red List, la lista rossa dell'International Union for Conservation of Nature, indicatore delle criticità dello stato di salute della biodiversità mondiale. Le sculture hanno la forma di pesi che variano dai 180 gr ad oltre 1 kg, pesi che corrispondono al grado della loro vulnerabilità. Per la forma ho preso spunto da un reperto sumero, uno dei più antichi e noti, trafugato nel 2003 dal Museo Nazionale dell'Iraq a Baghdad.

Torniamo a *We possess all things*, qual è il significato di questo titolo?

Non so se rimarrà come titolo del progetto finale, lo deciderò solo a conclusione della ricerca. Ad ogni modo *We possess all things* ha una referenza alla lettera scritta nel 1793 dall'imperatore cinese Qianlong a re Giorgio III in cui, fondamentalmente, afferma di non aver bisogno dei prodotti del suo Paese, dicendo: "*we possess all things*", abbiamo tutto. Questa frase mi interessa per i suoi diversi significati, intanto per l'idea di possesso – avere e possedere – e per la contraddizione stessa insita nel verbo possedere. C'è poi la considerazione di come l'essere umano guarda "gli altri", la natura, gli alberi, gli uccelli, ma anche le minoranze etniche che esistono sul territorio. Una relazione veramente complessa e contraddittoria.

L'arte come mezzo per contrastare l'oppressione secondo Fatma Bucak

Hai parlato di colori, suoni, sensazioni in relazione alle "fragilità" del sistema, questioni di genere, flora e fauna a rischio d'estinzione... C'è sempre una componente simbolico nel tuo lavoro?

C'è sicuramente un sottile elemento metaforico, ma allo stesso tempo c'è l'idea di un qualcosa che porti dentro la storia. Nelle mie opere cerco sempre uno spazio per l'altro, perché gli permetta di entrare in quella storia o anche solo di osservarla. Perché ciò avvenga c'è il suono, il colore, l'estetica, certe volte anche la partecipazione. Ci sono diversi modi, come sottolineavi, di accogliere un'altra narrazione che può entrare attraverso la partecipazione. In effetti, in alcuni lavori, il pubblico stesso diventa il lavoro, come in *Blessed are you who come, conversation on the Turkish-Armenian border* (2012) o in *Suggested place for you to see it* (2013).

Sin dai tuoi primi lavori – la tua prima mostra personale *Melancholia I* è del 2009 – hai focalizzato l'attenzione sull'identità politica, religiosa e culturale indagandone gli aspetti più contraddittori. Quanto ha influito in questa tua consapevolezza l'essere curda, cresciuta in Turchia?

Siamo esseri umani, quindi ci formiamo in base alle diverse esperienze. L'esperienza di quello che è successo nel passato è importante per me, ma diventa solo uno dei molti punti che esploro andando avanti. È come se nella mia vita ci fossero tante scintille che fanno sì che io sia quella che sono, il mio essere più attenta a certe storie o concetti e magari meno ad altre. Ma qual è la differenza tra tutte queste esperienze? Quella che fa riferimento al mio passato, alla mia identità – da dove provengo, in quale geografia sono nata – non l'ho scelta, sono costretta a prenderne atto accettandola. È un'esperienza che non posso cambiare, ma da lì in poi tutto il resto è frutto di una scelta per quanto condizionata. Probabilmente sono interessata a narrazioni che non faranno spesso parte della storia, alle specie in via d'estinzione o alla guerra perché diventa il mio argomento d'interesse e anche uno di quei punti in cui mi sento, in qualche modo, utile perché c'è tanto da dire.

Quanto entra l'approccio emotivo nel tuo lavoro?

C'è sempre emozione in quello che ci tocca veramente, però poi c'è un'etica. Per me è importante avere una distanza di sicurezza, nel senso che quando c'è una storia, una narrazione bisogna essere molto logici, avere rispetto per le persone coinvolte, per la ricerca e i dati su cui si sta lavorando. La parte emotiva è strumentale per concedere al concetto tanto spazio per poi far nascere quello che diventa arte.

Hai studiato Filosofia all'Università di Istanbul e solo successivamente Incisione all'Accademia Albertina di Belle Arti di Torino, prima del master in fotografia al Royal College of Art di Londra. Come nasce il tuo interesse per le arti visive e qual è stato l'apporto della filosofia nella tua ricerca artistica?

Non ho una risposta molto chiara a questa domanda. Quando sono entrata nel mondo accademico ero molto influenzata dall'incisione, in cui vedevo il prolungamento dei pensieri proprio attraverso l'esperienza dell'incidere. In particolare, incisioni come *Le carceri* di Giovanni Battista Piranesi che si dice siano legate alla nascita dell'Illuminismo mi avevano toccato così tanto da farmi studiare questa disciplina proprio per capire cosa volesse dire ogni segno, l'apertura illimitata del pensiero attraverso una materia in cui la praticità è, invece, molto limitata. Non ero molto brava nell'incisione, ma avevo iniziato a capire che le cose che studiavo diventavano i diversi viaggi verso il pensiero che diventava un lavoro. A vent'anni non avevo ben chiaro cosa fosse l'arte contemporanea, poi ho cominciato ad usare la fotografia e altri medium già mentre facevo incisione a Torino. Vedevo che un'idea nasceva nella materia, mentre altre volte era il mezzo che in condizioni esterne diventava il concetto di sé. Pensieri come questi mi hanno fatto capire, parlando con uno dei miei insegnanti, che stavo facendo arte. Quello è stato il primo momento in cui ho realizzato che così si poteva definire quello che stavo facendo. Nel decidere l'idea che diventa materia o il concetto che diventa l'opera c'è filosofia.

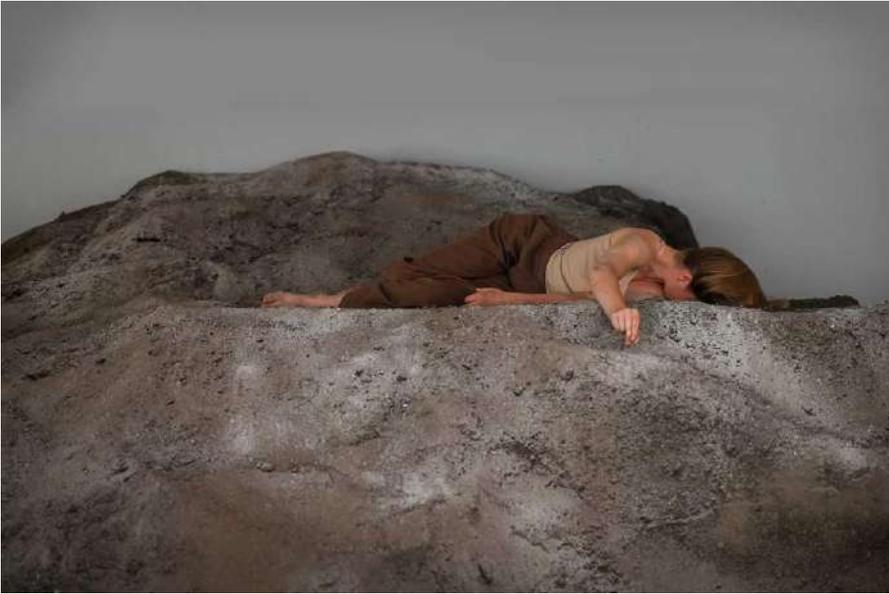
La scelta di usare diversi linguaggi – fotografia, performance, video, scultura – dipende dal progetto?

Certe volte, come dicevo, l'idea diventa materia oppure è quest'ultima a diventare opera. Dipende da dove mi trovo e da quello che sto facendo. Ad esempio quando, nel 2014, ero al Cairo per la residenza alla Townhouse Gallery volevo realizzare un video lavorando con un gruppo di femministe, ma l'opera poi si è spostata sul concetto di paura di fronte ai disordini e alla violenza del Paese. Avevo iniziato ad incontrare delle persone per la realizzazione del video che avevo in mente, poi è diventato molto chiaro subito che questo era un Paese in cui l'immagine è proibita e l'anonimato di quelle persone era fondamentale. Ho dovuto ripensare il progetto stesso, che poi è diventato l'opera sonora *I must say a word about fear*. L'urgente bisogno di descrivere la paura in modo non verbale, in una terra in cui la parola è limitata, mi ha portata a lavorare su questo argomento: la realtà geopolitica ha cambiato il linguaggio dell'opera.

MOUSSE

From the publication *Fatma Bucak: While the Dust Quickly Falls: Capitalocene in Prestissimo* | by Ecem Arslanay

22.08.2023



Fatma Bucak, *The gift of sight*, 2022. Performance, dancer Caroline Beach.
Project realized with the support of the Italian Council (2022)

The following essay is excerpted from the original publication [Fatma Bucak: While the Dust Quickly Falls](#)

“If we’d expended as much energy trying to find out how to communicate with trees as we have devoted to the extraction and transformation of petroleum, perhaps we’d be capable of lighting up a city by photosynthesis, or feeling vegetal sap run in our veins, but our Western civilization has specialized in capital and domination, in carbon energy and extractivism, in taxonomy and identification, not in cooperation or transformation.”— Paul B. Preciado¹

Fatma Bucak “makes a plank talk” in her video installation *Hate to disturb this precious silence*. Her sanding gives voice to a wooden board, which once was a part of a tree—a tree with millionfold nodes of growth, daily-clock genes, and expanding rings of timekeeping. It had experience pollinating insects, microbes, fungi, herbivores, and other plants; as well as communication methods that use volatile organic compounds, electrical signaling, chemical cues, and mycorrhizal networks.

What turns an animate subject (a tree) into an inanimate object (wood board)? Physically, it is sawing. Cognitively, it is taxonomy-oriented thinking and a conceptual operation of sawing. It is an act of exclusion, of othering, of positing a hierarchical system of being. Bucak puts forward the complex

MOUSSE

ontology of a common artifact. She activates a muted, objectified, exploited part of a tree. It speaks in waves of aural textures, a language ungraspable to the human intellect. But its manifold moods can be deciphered, for they speak directly to the human psyche—a vast, vigorous enigma that can only be partially known, inaptly rationalized, and irrationally disciplined.

It is a haptic contact that extricates the esoteric knowledge of the plank. In Bucak's soothing hands, the sander she uses is a ritualistic gizmo, a healing apparatus, and a shamanic means. In a way, she decolonizes this tool, which was meant to smooth, discipline, and impose standard forms, forcing things into solid meanings so they can be efficiently grasped and subjugated. A state of generous listening is more apparent in the video *They burned it all*, in which an on-stage chorus faces the artist, who is crawling on a charred Mediterranean forest floor. She scans the earth with her hands and ears, looking for revelations that do not come. From the other channel, we hear a melodic clamor. Its source remains unknown, for the chorus is silent.

Humans have long spoken in place of what they labeled as “nature.” With his symphonies for strings, Antonio Vivaldi tried to sound like spring's singing birds and serene streams, summer's suffocating heat and abrupt storms, autumn's harvest festivity, and winter's icy winds. In his Pastoral Symphony, Ludwig van Beethoven imitated the sensations of rural landscapes, while Richard Strauss described climbing a mountain in his Alpine Symphony. All with human-centered storytelling.

In Bucak's immersive installation *Numbing silence covers us like fine dust*, the soil itself is heard, with all its residents, living or dead, inextricably entangled. It is multispecies storytelling. The traumatized earth taken from Tunceli, a devastated conflict-scape, can also be smelled and seen. These are delicate scents—glimpses of oppressive stories. In the installation, burned-out soil speaks. Instead of the on-stage microphones in *They burned it all*, this time buried microphones are at play. They capture the deserted noises of the underworld, rendering it a stage. The minimal ambient track is the charging, discharging, barreling, colliding, and accelerating sounds of the Capitalocene. It is a subatomic noise. A stellar noise. A cosmological noise reverberating through the vast site of human agency. A slow, husky tone of speedy resonance, it is spurred by the restless petro-capitalist engine. An engine that makes plastics from prehistoric, petrified bodies. An engine that makes fresh toxic flesh from plastics. An engine whose exploitative pursuit of profit is based on war and invasion, death and decay. Death is the perpetual rearrangement of atoms, for matter has a circular economy. But the engine adds new radioactive isotopes to this prudent math. It then expedites them all, troubling all the living and the non-living down to their nuclei, making time atomic.

MOUSSE

The zeptosecond, today's smallest unit of time, is a trillionth of a billionth of a second, the rate at which a photon moves through a hydrogen molecule. All clocks are based on an oscillator, a frequency that ticks regularly, something that always returns to the starting point in the same amount of time. This can also be said of a group of flowers. Swedish botanist Carl Linnaeus, who separated plants according to their opening and closing times, had such a project. All perceived frequencies of nature have organized the small clocks of humankind through the ages, for humanity was no separate entity. Now, it is. For the flow of production, the petro-capitalist engine has recalibrated human clocks with great precision, unit by unit on a global scale, so ambitiously that it managed to affect a much larger operation than itself. With its tiny, greedy clocks, it has forced the earth's geological clock to speed up. It changed the climate and created its own extinction. It built a time bomb, a Doomsday Clock.

While the Dust Quickly Falls is not entirely about this apocalyptic panorama; it is about the “ecosystem-destroying, human and animal labor-transforming, multispecies soul-mutilating, epidemic-friendly, corn-monocrop-promoting, cross-species heartbreaking”² systems. But when dealing with earth's troubled skin and everything that grows on it, it focuses on the rich ground for contact, reconciliation, and multispecies healing.

Originally published in Fatma Bucak: While the Dust Quickly Falls

The Architect's Newspaper

The American Academy in Rome announces its 2023-24 prize winners and a new president

By [Chris Walton](#) • April 27, 2023 • [Architecture](#), [International](#), [News](#)

36 American artists and scholars have been awarded the 2023-24 [Rome Prize](#). Beginning in September 2023, the cohort will work at the American Academy in Rome ([AAR](#)) at its campus on Janiculum Hill. Founded in 1894, the AAR is a prominent American overseas research center that hosts a range of scholars and artists in annual cohorts. The 2023-24 cohort was chosen from a pool of 938 applications.

The Prize is awarded in 11 disciplines, in addition to the Terra Foundation Affiliated Fellow given to a Chicago-Based Artist and, for the first time, the Tsao Family Rome Prize for “humanities research in the history of ideas and cultural exchange between the East and West.”

This year’s architecture prizes were awarded to [César A. Lopez](#), assistant professor at the School of Architecture and Planning at the University of New Mexico, and [Ajay Manthripragada](#), design critic in the Department of Architecture at the Harvard Graduate School of Design. In landscape architecture, [Mirande E. Mote](#), visiting assistant professor at the School of Architecture at Pratt Institute, and [Lauren Stimson](#), partner at STIMSON, were the awardees.

The independent jurors overseeing the design categories included: Michael Rock, partner and executive creative director at 2×4; Kristi Cherie, professor and head of landscape architecture at the Knowlton School, Ohio State University; Rosetta S. Elkin, professor and academic director of the masters of landscape program, Pratt Institute; Sharon Johnston, professor in practice at the Harvard Graduate School of Design and founding partner of JohnstonMarklee; Justin Garrett Moore, program officer, Humanities in Place at the Mellon Foundation; Quilian Riano, interim dean of the School of Architecture, Pratt Institute; and Kevin Walz, founder and principal of Walzworkinc.

Mark Robbins, outgoing President and CEO of the AAR, said that “This class of Rome Prize winners once again includes some of America’s most gifted scholars and artists.” Robbins’ successor, Peter N. Miller, was named yesterday. Miller, who is the dean of the Bard Graduate Center, is a historiographer by training.

AAR Board Chair Calvin Tsao issued the following statement in regards to the leadership change: “For more than a century the American Academy in Rome has evolved with the times. Mark Robbins’s leadership has broadened and extended the Academy’s reach in the arts and humanities within the global arena. In these times when the relevancy of the arts and humanities itself is being gravely challenged we are confident that our next President, Peter N. Miller, will help guide us forward with strength and insight.”

2023-24 Rome Prize Winners and Italian Fellows

Fondazione Sviluppo e Crescita CRT Italian Fellow in Visual Arts

Fatma Bucak

Artist, Turin

We possess all things

Quella foto che ricorda De Chirico



di Olga Gambari

Una colonna si erge solitaria sullo sfondo di un mediterraneo paesaggio brullo. È antica, un frammento di memoria, e porta un pesce con sopra una grossa pietra. Come un altare. L'immagine con cui Fatma Bucak apre la sua personale da Peola Simondi, potrebbe essere un quadro di De Chirico per la sua simbolicità classica e metafisica. "Man is dead" si intitola la fotografia, ed è una affermazione ma anche una domanda, che appare come lapide, come monito. Chi ha messo la pietra sopra quella creatura vivente? Così, chi ha dato fuoco il 10 giugno 2016 a una casa editrice curda nella città di Diyarbakir? E chi mette a rischio di estinzione in Iraq molte specie di uccelli? E chi ha appiccato gli incendi scoppiati sulle rive del Mediterraneo nel corso del 2021? Le domande risuonano tra le opere, e la risposta ha un colpevole comune, con il volto della società umana, tutta. L'unico tra i mondi naturali che si rivolta e strazia gli altri ma anche sé stesso, in un delirio autodistruttivo. I lavori dell'artista turca si animano spesso in composizioni dall'impostazione pittorica, cristallizzate in una sospensione dove gli elementi sono disseminati come cifre di un enigma. In questo ultimo progetto, diversi linguaggi concorrono, a partire dalle piccole sculture ispirate ai sigilli zoomorfi in uso come misure presso gli antichi popoli mesopotamici. Bucak ne ha presa a modello una a forma di anatra, scomparsa dal Museo nazionale di Baghdad nel saccheggio dell'aprile 2003. Una cascata di

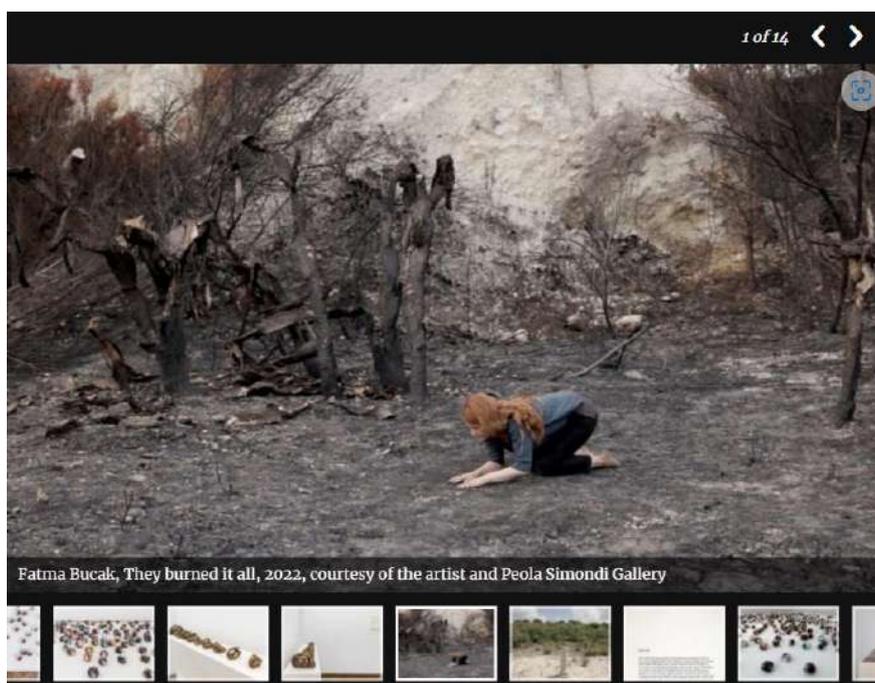
sferiche sculture in stoffa e carta evoca un prato fiorito di fragili Iris Hermona, che crescono tra il monte Hermon e le alture del Golan, da sempre zona di conflitto. In una sala, va in scena un dialogo tra voce e silenzio, tra parola pronunciata e parola negata. In un video, un gruppo di musiciste tace, ricordando il rischio di pronunciare in pubblico parole in lingua curda. In un altro video, Bucak si aggira su una terra devastata dalle fiamme, accostando l'orecchio per ascoltarne il lamento, l'eco della tragedia del fuoco. «Al rischio della cancellazione – di specie, luoghi, culture – che la volontà di possesso che guida il potere politico e le forze economiche comporta, il lavoro di Bucak contrappone non semplici testimonianze, ma forme complesse di ricucitura, risarcimento, traduzione, capaci di riscattare la perdita in reinvenzione» scrive la curatrice Maria Teresa Roberto.

Fatma Bucak | In Prestissimo
Peola Simondi
via della Rocca 29
peolasimondi.com

Se la musica incontra la storia. Fatma Bucak in mostra a Torino

by **FEDERICA MARIA GIALLOMBARDO** | 15 Dicembre 2022

SCEGLIE IL PENTAGRAMMA COME STRUMENTO PER PARLARE DI PERDITA E DEI DRAMMI DEL PRESENTE FATMA BUCAK, IN MOSTRA DA PEOLA SIMONDI A TORINO



Entrare in contatto con le opere di **Fatma Bucak** (Iskenderun, 1984; vive tra Londra e Istanbul) è come vedere riaffiorare la storia di civiltà sepolte dal nocciolo spaccato della contemporaneità. Le sue narrazioni, sospese tra mitologia e storiografia, materializzano in uno spazio idealizzato allegorie di pensieri, azioni e contesti geopolitici d'urgenza descrittiva. Ecco perché la contraddizione del titolo della mostra alla galleria Peola Simondi, *In prestissimo*, è soltanto apparente: da una parte, il significante è realizzato con tecniche e media che impongono una seriale lentezza, sequenziale rispetto ai tempi di decadimento e rinascita della natura; dall'altra, il significato viene trasmesso con impellenza, *ex abrupto* se l'osservatore non conosce le premesse di tale premura.



Fatma Bucak, *In Prestissimo*, installation view at Peola Simondi, Torino 2022. Photo Beppe Giardino

LA MOSTRA DI FATMA BUCAK A TORINO

La notazione musicale ben si addice a ogni opera esposta, che con le altre visualizza una *cronica* – nell’accezione antica, ovvero riportando fatti rilevanti e secondari con eguale precisione e gravità cronologica – di svariate esperienze, armonizzando il vissuto individuale con quello collettivo: l’inquadratura dal movimento fioco, infinitesimale, di *Man is dead*, in cui l’elemento magico-rituale della colonna sorregge un pesce schiacciato da una pietra, simbolo di sacrificio, di supplizio e di incombenza bellica e ambientale; i lievi e screziati sassi modellati per *Perpetual lure and insistent fear*, espressione frammentata del declino prima umano e poi naturale – il conflitto tra Israele, Libano e Siria puntualizzato sulle alture del Golan, dove la militarizzazione dell’area sta causando l’estinzione dell’*Iris Hermona*; le sculture di stampo assiro e sumero di *Sum of the misdeeds and consents and cowardly acts*, rivisitazione di reperti iracheni appartenuti alla collezione del Museo nazionale di Baghdad e dispersi dopo il saccheggio dell’aprile del 2003, rappresentazione di vulnerabilità e di precarietà (di specie animali minacciate come di centri di aggregazione sociale assediati). Il pentagramma si potrebbe leggere perciò quale **un’acuta varietà di realizzazioni della poetica della perdita** – continue e inedite reinvenzioni che hanno concesso a Bucak il dialogo con importanti istituzioni tra cui l’Italian Council – con l’intenzione di risarcire forme di vita, materie e suoni che rischiano di essere obliterati con la censura o che già sono stati perduti a causa della distruzione dei cimeli e degli ecosistemi, rifondendoli in opere immersive.



Fatma Bucak, *In Prestissimo*, installation view at Peola Simondi, Torino 2022. Photo Beppe Giardino

IL FUOCO E LA MUSICA SECONDO FATMA BUCAK

Centrale appare allora il tema del fuoco, come nelle ceneri fragili della carta di *Black Ink* e nell'installazione *They burned it all*, simbolo di annichilimento, deflagrazione e disordine, ma anche iato necessario alla purificazione e alla riscrittura della propria identità culturale. In particolare, in uno dei due video di *They burned it all*, sul palcoscenico di un teatro di Istanbul cinque coppie di musiciste restano in procinto di proferire il loro canto, ammutolite; ripetuta fuori campo, risuona la frase "Hertişt şewitandin" ("Hanno bruciato tutto" in curdo), lamento che richiama leggende di assedi e reali devastazioni subite dalla patria dell'artista. Una linea melodiosa e incompiuta per **rileggere la storia politica e ambientale**, personale e universale, in testimonianze artistiche sempre vive.

FEDERICA MARIA GIALLOMBARDO

exibart



MOSTRE

di **Maria Cristina Strati**

Torino

17

NOVEMBRE 2022

Fatma Bucak, In prestissimo – Galleria Peola Simondi

Alla Galleria Peola Simondi di Torino, una serie di opere di Fatma Bucak, per esplorare il rapporto con il tempo, dalla filosofia alla storia, dalla musica alla psicologia



Fatma Bucak, *Sum of the misdeeds and consents and cowardly acts*, 2022

10 sculture in bronzo dimensioni variabili: profondità da 7 cm a 16 cm ca. altezza da 4,5 cm a 10 cm ca.
realizzato con il supporto dell'Italian Council (2022) courtesy dell'artista e della Galleria Peola Simondi

Presso la galleria Peola Simondi di Torino, fino al prossimo 23 dicembre sarà possibile visitare una personale di **Fatma Bucak**, curata da **Maria Teresa Roberto**. La mostra trae il suo titolo dal linguaggio musicale, sottolineando così in modo efficace il rapporto con il tempo inteso nei vari sensi, filosofici, storici e psicologici. “In prestissimo. Tra estremamente lento e più veloce di presto” si compone di una serie di opere che spaziano dal video, all’installazione, fino a piccole sculture in bronzo e altri materiali.



Fatma Bucak, *Black Ink*, 2019, stampa tipografica 31,5 x 20,5 cm
courtesy dell’artista e della Galleria Peola Simondi

Il riferimento al tempo è presente in ciascuna opera in mostra e si esprime secondo una similitudine: se è possibile osservare la velocità in cui il clima muta sotto i nostri occhi, al tempo stesso la situazione di interi popoli è messa a durissima prova da situazioni geopolitiche estremamente gravi. E così come alcune specie di uccelli in estinzione sono riprodotte in bronzo, secondo un’iconografia che riecheggia l’antica tradizione assira o sumera, come a segnare l’esistenza nella memoria di un passato ormai lontano, il rimando è certo alle specie animali, ma anche allo scenario devastante della guerra, che per esempio in Siria ha devastato l’esistenza di interi popoli e culture.



Fatma Bucak, *They burned it all*, 2022

installazione video a due canali 4K | HD, colore, suono 4 min 17 sec 8 min 47 sec
realizzato con il supporto dell'Italian Council (2022) courtesy dell'artista e della Galleria Peola Simondi

A inizio mostra, poi, il video *Man is dead* mostra un'immagine che a prima vista appare fissa, se non fosse per qualche refolo di vento che scuote irregolarmente le fronde delle piante di un paesaggio arido e spento, dove troneggia una sorta di monumento funebre composto da una colonna, con sopra un pesce e una pietra. Anche qui la visione d'insieme ha una portata simbolica molto forte. Un'altra installazione si compone di piccoli oggetti simili a pietre o frutta, realizzate con stoffe pressate e colorate. Il riferimento è ancora una volta insieme alla guerra e ai temi ecologici che riguardano i mutamenti climatici.



Fatma Bucak, *They burned it all*, 2022

installazione video a due canali 4K | HD, colore, suono 4 min. 17 sec. 8 min 47 sec.
realizzato con il supporto dell'Italian Council (2022) courtesy dell'artista e della Galleria Peola Simondi

Ma la parte più intensa è interessante della mostra è rappresentata dai due video che sono esposti nell'ultima sala della galleria. Il titolo dei due lavori, tra loro dialetticamente in dialogo, è *They burned it all* evocando gli incendi che distruggono il paesaggio sulle rive del Mediterraneo, ma anche più in generale la guerra, interiore o esteriore che sia. Un video proiettato su uno schermo più piccolo mostra la stessa artista nell'atto di camminare carponi, come alla

ricerca di suoni o tracce di altro tipo sul terreno, in un contesto naturalistico desolato, che fu arso dal fuoco. Un video di più grandi dimensioni è invece ambientato nel teatro di Istanbul e mostra cinque coppie di cantanti che paiono accingersi a intonare un canto, senza tuttavia emettere alcun suono. Questo genera un senso di attesa non colmata, una alienazione e tensione che spinge a riflettere. Solo un mormorio è appena udibile, e ripete ossessivamente in lingua curda appunto le parole “hanno bruciato tutto”.

Come sempre, anche in questa occasione, il lavoro di Fatma Bucak si conferma per le sue doti di profondità e intensità poetica. Mentre racconta di situazioni politicamente e socialmente complesse, magari in scenari di guerra particolarmente drammatici, come quelli che hanno riguardato in tempi recenti il popolo curdo e la Siria, l'artista si occupa nel contempo di argomenti relativi ai mutamenti climatici che attualmente assillano il nostro pianeta. Tutto questo, però, viene reso nelle opere in modo emozionalmente vivo, sottolineando tanto gli aspetti personali, persino intimi e psicologici dei temi esposti, quanto quelli rilevanti e condivisibili per la collettività, la società e la storia. La lettura delle opere è quindi possibile sempre su livelli molteplici, che comprendono la riflessione su temi urgenti, ma anche l'identificazione in vissuti esistenzialmente drammatici e personali.



ARTFORUM



DRESDEN, GERMANY

Fatma Bucak

KUNSTHAUS DRESDEN

Fatma Bucak's twelve-panel mosaic *A Tree*, 2022, depicts tightly intertwined branches and a splintered trunk that resembles two people embracing. It would read as an overly sentimental plea for the environment, and one stripped of particular context, if not for certain material

details: leaves veined with ash, blighted wood in place of roots, and grayish slag in the background. The artist cobbled together the work's twelve gridded panels from detritus she collected in Turkey after last year's unchecked forest fires, a disaster that prompted intense criticism of President Recep Tayyip Erdoğan's government. Employing regional flora and fauna—some of them endangered—as vessels of critique, Bucak collapses politically charged cycles of birth, death, and rebirth in the region into a single work. *A Tree* compares a symbolic image of the previous and future growth of Eastern Anatolia's forests with its current condition, represented by the debris incorporated into the mosaic.

"While the Dust Quickly Falls," Bucak's first solo show in Germany, moves fluidly across installation, video, and sculpture, her choice of media signaling each work's political context. *Black Ink*, 2019, is a typed text describing the composition of the ink used to print that same text: gum arabic, water, ash from the remains of a Kurdish book, and soot from a burned Kurdish-language publishing house. Although the print explains how Bucak achieved a "fine, glossy ink" with a "uniform consistency," the actual words are faded or erased to the point of near illegibility. Thick glass protects the framed print, as though the faintness of the words was itself a sign of fragility or evidence of prior injury. The work's appearance opens an affective space outside of the text's vaguely neutral tone, which implies a sense of neglect, if not erasure, that one might read between the lines.

Processes of decay establish a critical throughline in the exhibition, linking a wide range of political conflicts. To make *An Interlude*, 2022, Bucak collaborated with Bettina Bein-Lobmaier, an expert in medicinal herbs, arranging potted plants from around the world on rows of industrial steel shelving. The installation doubles as a green space for visitors to enjoy and as a form of botanical storytelling. Bitten, yellowed, and spotted leaves are visible on several of the plants, which during my visit, were wilting under the glare of naked lightbulbs. Each relocated specimen is housed in a generic black container, like those used to transport plants from nurseries to new homes. The containers indicate the boundaries of a temporary space, arbitrary and prone to change. In the harshly lit, clinical environment, the installation evokes the sterility of waiting in faceless immigration offices—an apt analogue for the process of human displacement.

If the show hovers on the brink of pessimism, *Damascus Rose*, 2016–, shifts the focus to potential strategies forward after crisis. Six years ago, Bucak began grafting damask rose cuttings from Syria, where the civil war had virtually halted the flower's cultivation and export, onto local species in Germany, Italy, and Turkey. On display here are two of Bucak's cuttings, which are tended by staff and, unlike the plants in *An Interlude*, are flourishing in their new environment, with abundant pink petals and dark, glossy leaves. Their almost obscenely sweet, musky fragrance envelops the viewer in the makeshift greenhouse. The heady perfume, for which the damask rose is renowned, lingers in the air, marking territory, conjuring old memories, and feeding new ones. Bucak's conceptual move is this distinctive scent, the plant's immaterial double. It wafts across the gallery and

Fatma Bucak, *Damascus Rose*, 2016–, roses grown from grafted cuttings, dimensions variable.



REVIEWS

connects a sensory experience to the rose's past and present, its traditional connotations of love and beauty, as well as to histories of political unrest and migration.

Like its signature fragrance, the roses offer us a few lessons: that individual cuttings cannot survive on their own; that growth depends on steady care; and that nature's rhythms—seed, bud, blossom, humus, ash—are inseparable from our own.

—*Jess Chen*



Fatma Bucak

**11.6. -
2.10.2022**

While the Dust



**Während
der Staub
schnell fällt**

Quickly Falls



**Eröffnung / Opening:
Fr / Fri 10.6.2022**

**Eröffnungswochenende /
Opening weekend:
Sa / Sat 11.6. &
So / Sun 12.6.2022**

im Kunsthaus Dresden



Fatma Bucak

While the Dust Quickly Falls

Während der Staub schnell fällt

11.6.–
2.10.2022



Rähnitzgasse 8, D-01097 Dresden

Mi+Do / Wed+Thu: 14–19h, Fr–So / Fri–Sun: 11–19h

Führungen / Guided tours: Fr / Fri: 16–18h

Fr / Fri: Eintritt frei / free admission

Hinweis / Note:

Aktuelle Hinweise und Informationen für Ihren Besuch entsprechend der aktuellen Pandemiesituation finden Sie auf unserer Website unter: / Information for your visit as regards the pandemic situation can be found at: www.kunsthauddresden.de

Eintritt / Admission: 4 Euro
Ermäßigt / Discount: 2,50 Euro
Gruppenkarte / Group tickets: 3 Euro / Person
Ermäßigt / Discount : 2 Euro
Fr / Fri: Eintritt frei / free entry



Kunsthau Dresden
Städtische Galerie
für Gegenwartskunst
Rähnitzgasse 8
01097 Dresden
www.kunsthauddresden.de
IG: @kunsthauddresden

Abbildungen / Figures:

- 1 Fatma Bucak, *A tree* (detail), 2022, © Fatma Bucak
- 2 Fatma Bucak, *They burned it all*, 2022, © Fatma Bucak
- 3 Fatma Bucak, *Sum of the misdeeds and consents and cowardly acts* (detail), 2022, © Fatma Bucak
- 4 Fatma Bucak, *They burned it all*, 2022, © Fatma Bucak
- 5 Fatma Bucak, *Perpetual lure and insistent fear*, 2022, © Fatma Bucak
- 6 Fatma Bucak, *Hate to disturb this precious silence*, 2019–2021, © Fatma Bucak

Project supported by the Italian Council (9th Edition, 2020), Directorate-General for Contemporary Creativity, Italian Ministry of Culture.



Gefördert durch / supported by:



In der Ausstellung *While the Dust Quickly Falls* fordert uns die Künstlerin Fatma Bucak zum Nachdenken darüber auf, welchen beschleunigten Einfluss politische Gewalt auf die Zerstörung von Lebensräumen und den Klimawandel hat.

Für die rechnerbasierte Ausstellung unternahm Fatma Bucak Feldforschungen im gesamten Mittelmeerraum. Die Ausstellung bewegt sich durch unterschiedliche geografische Gebiete – Ostanatolien, die Golanhöhen, Damaskus, Sardinien, Bagdad und Istanbul – die durch die katastrophalen Auswirkungen von Konflikten und Kriegen auf ihre ökologischen Lebensräume miteinander verbunden sind. *While the Dust Quickly Falls* befasst sich mit gefährdeten und ausgestorbenen Pflanzen und Tieren und vereint ein lebendiges Environment, Video-, Skulptur-, Mosaik- und Klangarbeiten. Viele der Werke bestehen aus Materialien aus der Region wie beispielsweise den organischen Überresten der Waldbrände des letzten Sommers im Mittelmeerraum, Hunderten von Giftpflanzen, die im Laufe der Geschichte zur Heilung von Krankheiten verwendet wurden sowie Erde, Asche und Damaszener Rosen.

Bucaks erste Einzelausstellung in Deutschland wird vom Italian Council (9th Edition, 2020) unterstützt, einem Programm zur Förderung der zeitgenössischen italienischen Kunst weltweit. Die neuen Werke werden später in die ständige Sammlung des MAMbo – Museo d'Arte Moderna di Bologna aufgenommen.

Fatma Bucak, 1984 in der Türkei geboren, lebt und arbeitet in London und Turin. In ihrer Arbeit untersucht sie die Fragilität, Spannung und Unumkehrbarkeit von Geschichte, die Macht von Zeugnissen und Erinnerung und hinterfragt traditionelle Formen der Geschichtsschreibung sowie kulturelle und geschlechtsspezifische Normen.

In *While the Dust Quickly Falls*, artist Fatma Bucak asks us to consider how political violence accelerates environmental destruction and climate change.

Bucak engaged in fieldwork across the Mediterranean region for this research-based exhibition. The exhibition moves across disparate geographies—Eastern Anatolia, the Golan Heights, Damascus, Sardinia, Baghdad, and Istanbul—connected by the catastrophic impact that conflict and war has had on their ecologies. It dwells on endangered and extinct plants and the non-human, and brings together a living environment, video, sculpture, mosaic, and sound works. Many of the works in the exhibition are composed of materials from the region such as burned organic remnants from last summer's Mediterranean forest fires, hundreds of poisonous plants that have been used for healing human illnesses throughout history, and soil, ash, and Damask roses.

This is Fatma Bucak's first solo exhibition in Germany and it is supported by the Italian Council (9th Edition, 2020). The new works will enter the permanent collection of MAMbo—Museo d'Arte Moderna di Bologna.

Fatma Bucak, born 1984 in Turkey, lives and works in London and Turin. Investigating the fragility, tension and irreversibility of history, the power of testimony and memory, her practice often questions traditional forms of history-making as well as cultural and gender norms.

Eröffnung / Opening

Fr / Fri, 10.6., 18 h

Eröffnung / Opening mit / with Kari Conte (Kuratorin / Curator), Martina de Maizière (Stiftung Kunst und Musik für Dresden), Christiane Mennicke-Schwarz (Kunsthau Dresden)

Eröffnungswochenende / Opening weekend

Sa / Sat, 11.6. & So / Sun, 12.6.

14 h Kuratorinnenführung von / guided tour by the curator Kari Conte

Begleitend zur Eröffnung und zum Eröffnungswochenende finden Performances statt. / The opening and the opening weekend is accompanied by performances.

Der Eintritt ist frei. Die Bar mit regionalen Getränken ist geöffnet. Wir freuen uns auf Ihren Besuch! / Free admission on the opening weekend. The bar offering regional drinks will be open. We are looking forward to your visit!

Veranstaltungen / Events

Do / Thu, 16.6., ab 18 h

Lange Nacht der Galerien & Museen

im Barockviertel Dresden

Sa / Sat, 2.7., ab 18 h

Museumsnacht Dresden

Fr / Fri, 29.7. & 2.9., 16 h

Führung von / guided tour by Kerstin Flasche

Sa / Sat, 24.9., 13–20 h

DCA_open Rundgang

Fr / Fri, 16–18 h

Führungen / guided tours

Es befinden sich Gesprächspartner:innen in der Ausstellung – sprechen Sie diese gerne an. Sonderführungen jederzeit buchbar. / We have guides in the exhibition—please do not hesitate to contact them. Special tours can be booked at any time.

Kuratiert von / Curated by Kari Conte in Zusammenarbeit mit / in collaboration with Kerstin Flasche & Christiane Mennicke-Schwarz (Kunsthau Dresden)

